

LA TECNICA, LA SPERANZA, IL DOLORE

L'AMARA LEZIONE DEL CASO STAMINA

di MASSIMIANO BUCCHI

La cosiddetta «vicenda Stamina», che ha coinvolto negli scorsi mesi anche pazienti e famiglie venete, si sta avviando ad un epilogo amaro per tutte le istituzioni e i soggetti coinvolti.

Il rischio, tuttavia, è quello di farne una lettura e di trarne una lezione solo parziale. Da un lato, infatti, è stato doveroso e inevitabile, da parte dei numerosi esperti e autorevoli scienziati intervenuti sulla questione, richiamare al rigore della sperimentazione; alla necessità che regole e protocolli terapeutici non siano forzati dalla pressione dell'opinione pubblica, dai numerosi interessi in gioco, dall'arrendevolezza della politica di fronte ad ogni richiesta della piazza.

Dall'altro, tuttavia, la vicenda svela un «lato oscuro» della nostra società, del nostro rapporto con la malattia e la sua cura, che tutti, più o meno consapevolmente, facciamo tutto il possibile per ignorare.

Ci siamo così ritrovati, in questa come in altre drammatiche vicende di questi anni quali il «caso Di Bella», largamente disarmati di fronte al dolore e alla sofferenza. Laddove non arriva la tecnica - e molto probabilmente hanno ragione gli esperti, la tecnica non è oggi ancora in grado di dare risposte efficaci a questi pazienti, tantomeno in queste forme - si apre immediatamente un baratro, un buco nero in cui restano solo desolazione e sfiducia.

Ma è davvero così sorprendente che tante famiglie e pazienti si affidino alle più tenui illusioni, se per decenni li si è nutriti - per quanto in buona fede - di enormi aspettative e di

martellanti campagne di raccolta fondi per terapie che parevano sempre a portata di mano? Se la nostra società ha perso ormai ogni «cognizione del dolore», ogni capacità di dare un senso alla sofferenza e alla malattia che non sia quello di una profonda ingiustizia, quando non addirittura di un fastidioso ostacolo alla realizzazione dei nostri desideri? Di «degenerare la parola terribile della morte» - per citare ancora Carlo Emilio Gadda - anziché tentare con ogni mezzo di rimuoverla dal nostro dizionario? Se perfino il linguaggio religioso è non di rado più immerso nelle questioni di attualità (la crisi, l'immigrazione) che percepito come un punto di riferimento per i dilemmi e le domande più profonde?

Viene da chiedersi, un po' provocatoriamente, se non sarebbe stato opportuno investire almeno un centesimo delle cospicue risorse che negli ultimi cinquant'anni sono state investite in farmaci e apparecchiature sanitarie in un progetto «umanistico» con al centro simili domande; in una crescita culturale capace di riconoscere il valore e al tempo stesso i limiti della tecnica, l'impossibilità e da ultimo l'insensatezza di affidarsi come unica risorsa e fonte di speranza.

Forse oggi non saremmo stati comunque in grado di offrire significativo conforto ai pazienti e alle famiglie che si sono rivolte ai protocolli Stamina. Ma almeno sapremmo dare un senso a questa vicenda che non sia solo quello di una tragica illusione, e di una constatazione della nostra impotenza di fronte alla sofferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA